

Dramma Bosnia



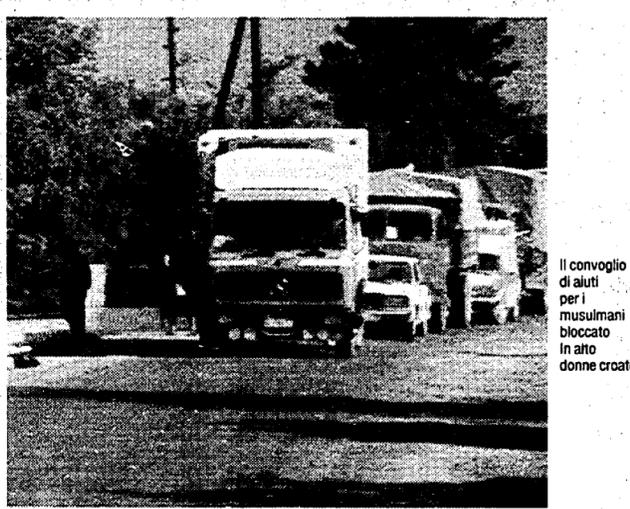
Spedizione di viveri per i musulmani bloccata vicino Vitez Tre gli attacchi, saccheggiato il carico, nove autisti morti I soldati inglesi sparano. Major minaccia: «Ritiro le truppe» Assassinato un diplomatico iraniano coordinatore di aiuti

Fuoco sul «convoglio della gioia»

I caschi blu impugnano le armi, uccisi due miliziani croati

Il «convoglio della gioia» è diventato un corteo funebre. Tragedie e orrore lungo le strade della Bosnia centrale. Il gigantesco convoglio partito da Spalato (500 camion, 2000 tonnellate di aiuti, undici chilometri di fila) è stato assaltato e depredata. Sette camionisti musulmani trucidati, due falciati dai cecchini croati. I caschi blu inglesi uccidono due miliziani croati. Londra minaccia di ritirare i soldati.

croati uscite dalla bosaglia hanno assaltato i camion, hanno aperto le portiere intimando ai malcapitati autisti musulmani di scendere. Poi li hanno falciati con le mitraglie. Sei o sette persone sono cadute crivellate di colpi sul ciglio della strada. Il calvario del «convoglio della gioia» era solo all'inizio. Nella notte altri saccheggi, ruberie e violenze. Una testimonianza di fonte Onu la dice tutta: «Uno degli autisti musulmani è stato centrato da un cecchino croato-bosniaco e i militari inglesi hanno visto il suo cervello spappolato sulle mani ancora serrate sul volante del camion». Due camionisti sono morti così. Ma era solo l'inizio della tragedia. La carovana, ormai scomparinata e frantumata era in marcia verso Vitez. I mezzi blindati inglesi Warrior, una dozzina in tutto, pattugliavano la strada. Secondo la versione fornita al parlamento britannico dal governo un blindato è stato attaccato dai croati. L'abitacolo è stato crivellato di colpi. A quel punto i militari inglesi hanno aperto il fuoco dall'altro mezzo uccidendo due croati e ferendone un terzo che è riuscito a scappare con un lanciarastruc sulle spalle. È la prima volta che i caschi blu sparano e uccidono per difendersi. Ieri a Londra il premier John Major ha difeso con orgoglio l'operazione dei suoi soldati: «Deve essere assolutamente chiaro», ha detto il capo del governo britannico «che il nostro comandante in Bosnia dispone di completa autorità nel prendere ogni decisione necessaria per proteggere la sicurezza delle nostre truppe». E un portavoce delle forze britanniche



In meno d'un anno carovane attaccate per ben 300 volte

BELGRADO. L'episodio dell'altra sera di Novi Travnik si aggiunge ai circa 300 casi analoghi in cui, dal settembre dello scorso anno, soldati dell'Onu o convogli umanitari sono stati attaccati, rapinati o fatti oggetto di sparatorie. Un rapporto redatto a fine aprile dall'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) riferisce, fino a quella data, di 53 episodi in cui i soldati delle Nazioni Unite o convogli umanitari sono stati attaccati con le armi o bombardati e di 57 missioni, mentre sono state 27 le rapine a convogli, funzionari di agenzie umanitarie o depositi di aiuti alimentari. Da aggiungere, poi, episodi minori. Dal marzo 1992, quando è iniziata la sua missione, allo scorso aprile, la forza di pace dell'Onu nella ex Jugoslavia (Unprofor) ha scortato un totale di 116 convogli che hanno trasportato 3.717 tonnellate di aiuti umanitari.

Il presidente Izetbegovic in Vaticano. La Santa Sede invoca dialogo «Santità, venga a Sarajevo capitale mondiale della sofferenza»

Il Papa, in un colloquio di 40 minuti con il presidente bosniaco, ha ribadito che l'unica strada per far tornare la pace in tutta l'area dell'ex Jugoslavia è quella del dialogo e del negoziato tra le parti interessate. Definite inammissibili le conquiste territoriali. Izetbegovic ha invitato Giovanni Paolo II a Sarajevo definita «la capitale della sofferenza nel mondo». Fucilati due frati francescani ed altre persone.

snia e, nell'invitato a visitare Sarajevo, ha dichiarato ai giornalisti di aver detto al Papa che «la Bosnia è lo Stato della sofferenza e Sarajevo è la capitale della sofferenza nel mondo». Subito dopo che il presidente bosniaco aveva lasciato il Vaticano per incontrarsi con il presidente Ciampi, il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha diffuso un comunicato in cui la posizione della S. Sede è stata riaffermata nei seguenti punti: a) ritorno al dialogo ed al negoziato; b) urgenza di far cessare il fuoco su ogni fronte; c) inammissibilità delle conquiste territoriali con la forza; d)

necessità della cooperazione internazionale per ridare vita al Paese distrutto dalla guerra. E, come segno della esortazione del Santo padre per la popolazione della Bosnia-Erzegovina, come pure per la Chiesa cattolica in detto Paese, Giovanni Paolo II ha nominato ieri Nunzio apostolico a Sarajevo, mons. Francesco Monterisi.

Ma nel momento in cui venivano lanciati questi appelli giungevano notizie, attraverso la Radio Vaticana, secondo cui due frati francescani, Franjo Krizanac (58 anni) e Pjero Karajica (28 anni), sono stati uccisi insieme ad altre persone nel villaggio di Susanj. Le notizie sono state riferite da un giovane di 17

anni, di cui si conoscono solo le iniziali G.M., che è riuscito a raggiungere Zenica dopo due giorni e due notti di assedio da parte delle forze musulmane dei centri croati di Susanj, Kravovici, Plavivici, per poter telefonare. Secondo il racconto di G.M. croati e musulmani avevano deciso di presidiare insieme il paese essendo una garanzia di sicurezza gli uni per gli altri, però non avevano armi. I soldati musulmani sono entrati nel villaggio, senza incontrare resistenza, hanno radunato gli uomini e li hanno fucilati. Le donne sarebbero state abbandonate alla libera volontà dei militari.

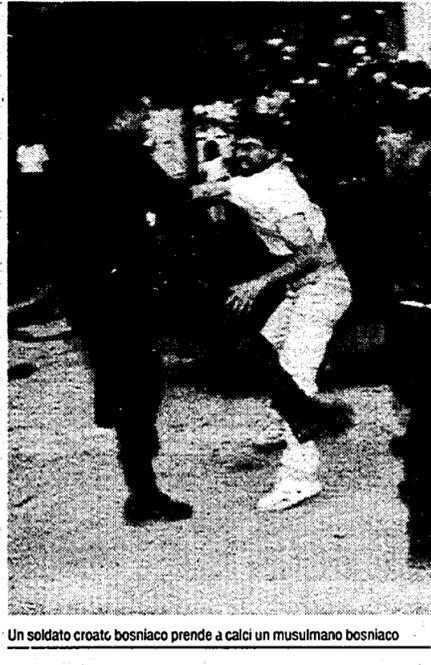
ALCESTE SANTINI
CITTÀ DEL VATICANO. In un colloquio di quaranta minuti Giovanni Paolo II ha riaffermato al presidente della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, Alija Izetbegovic, che ha ricevuto ieri mattina con il suo seguito, la costante posi-

zione della S. Sede rivolta a sollecitare un negoziato tra le parti interessate al fine di riportare la pace tra le popolazioni dell'ex Jugoslavia. Il presidente Izetbegovic ha ringraziato il Papa per l'azione svolta a sostegno della Bo-

scia e di ferocia indegne dell'Europa. Di cui un appello al governo italiano, alla Cee ed all'Onu perché intervengano in modo più incisivo e la sollecitazione, a livello di associazioni di volontari, di forme di solidarietà e di testimonianza che rilancino il tema della pace. Viene pure auspicata, in vista della riunione a Vienna il 14 prossimo della Conferenza internazionale dell'Onu sui diritti umani, la formazione di un governo mondiale che abbia l'autorità e la capacità di intervenire per la salvaguardia dei diritti primari delle persone e dei popoli. Anche la Conferenza episcopale della Croazia ha invitato

Un'Onu a disporre «interventi adeguati per porre fine ad una situazione divenuta insopportabile», e perché i profughi possano tornare alle loro case, riconoscendo che «le colpe non sono da una sola parte» e sottolineando l'urgenza di compiere tutti gli sforzi necessari per favorire la «riconciliazione e la pace». Ma nel momento in cui venivano lanciati questi appelli giungevano notizie, attraverso la Radio Vaticana, secondo cui due frati francescani, Franjo Krizanac (58 anni) e Pjero Karajica (28 anni), sono stati uccisi insieme ad altre persone nel villaggio di Susanj. Le notizie sono state riferite da un giovane di 17

Un «vertice» dei presidenti di Bosnia, Serbia e Croazia è stato convocato per la prossima settimana a Ginevra di fronte alla crescente spirale di violenza nella ex Jugoslavia. L'annuncio è stato dato, ieri, a Belgrado da lord Owen e Thorvald Stoltenberg, i mediatori della Cee e dell'Onu che hanno appena concluso una nuova missione nel teatro della crisi nel tentativo di rilanciare il progetto di pacificazione messo a punto lo scorso gennaio proprio nella città elvetica. Con il presidente serbo Slobodan Milosevic i due diplomatici hanno discusso a Belgrado delle crescenti tensioni in Bosnia Erzegovina dove croati e musulmani, ex alleati nella guerra civile contro i serbi, si sono affrontati nei giorni scorsi nella sanguinosa battaglia di Travnik. Owen ha detto che i tre presidenti hanno accettato di partecipare all'incontro che si terrà martedì, o forse, mercoledì prossimi. «È importante che si parli», ha affermato, «da qualche settimana il quadro della situazione è cambiato, sul terreno le cose sono drammaticamente peggiorate».



Da Ciampi il presidente bosniaco: «Difendeteci o armateci». Andreatta ad Atene: «Interventi parziali per salvare il negoziato»

L'Italia: «Niente armi ai musulmani, tutela ai civili»

Il presidente bosniaco da Ciampi: «Dateci una protezione efficace o le armi per combattere». Il presidente del Consiglio Ciampi giudica «cruciale e critica» la fase attuale della guerra in Bosnia che richiede «accresciuto impegno della Comunità internazionale e dell'Italia». Andreatta ad Atene incontra Christopher e Weigner: «Non sono Italo Balbo ma c'è una pressione esterna favorevole al più ampio impegno».

confiuto nel pericolosissimo sud dei Balcani, dove si incrociano gli interessi e i sentimenti degli albanesi («se si combatterà in Kosovo non potremo restare alla finestra», hanno detto al Consiglio atlantico di Atene), dei greci, dei turchi, dei bulgari. Effettivamente di fronte al rischio di internazionalizzazione del conflitto i pachidermi della Comunità europea, della Nato, dell'Onu mostrano maggiore reattività. Così Carlo Azeglio Ciampi preferisce appigliarsi allo spiraglio lasciato aperto dal presidente bosniaco («o ci difendete voi o dobbiamo difenderci noi») e rispondere «sottolineando il crescente impegno della Comunità internazionale e dell'Italia per misure concrete intese a tutelare le popolazioni civili e dirette, al tempo stesso, a ricercare una soluzione politica ed un assetto definitivo della Bosnia sulla base del piano Vance-Owen».

Le sedi, sul doppio binario della tutela armata e del negoziato politico, poiché le missioni di peace-keeping, per mandato e per struttura organizzativa, non possono che confermare lo status quo. E in questo caso lo status quo sarebbe premiato con la forza mentre, anche se scetticismo e pessimismo sono d'obbligo, le aree protette, per il nostro ministro degli Esteri, non possono essere un punto d'arrivo. E devono, italiani e inglesi chiedono che sia sciolta l'ambiguità del mandato Onu, essere effettivamente protette anche dal cielo. Ad Atene Andreatta ha dato voce al pessimismo citando le riflessioni ad alta voce del capo della diplomazia britannica Douglas Hurd: «È difficile agire tra il disinteresse e il cercare di imporre la pace con un esercito imperiale che resta sul territorio sino a quando non siano chiuse le ferite degli odii etnici».

Parole che fanno sudare freddo anche negli italiani pazzia dove si misurano i costi economici del «crescente impegno»: quante risorse e per quanto tempo si mangerà la guerra alle porte di casa? E quanto è preparata l'opinione pubblica alla necessità di far fronte alla nuova minaccia rappresentata da questo conflittuosissimo del post-comunismo? Ci sono, insomma, molte buone ragioni per cercare di far camminare la politica e il non paludato Andreatta così la spiega: «I governi cercano di promuovere interventi parziali per avviare il processo di pace e salvare la faccia a tutti i protagonisti della tragedia ex Jugoslava».

JOLANDA BUFALINI
ROMA. Il ragionamento di Alija Izetbegovic, presidente della Bosnia, ha una tragica ineccepibilità: «Al popolo bosniaco deve essere assicurata una protezione internazionale efficace oppure la possibilità dell'autoprotezione». Izetbegovic è venuto a Roma a far visita al presidente del Consiglio Ciampi per poi partire per Parigi, Madrid, Londra e ripetere l'ineccepibile ragionamento fondato sul diritto internazionale: la Carta dell'Onu prevede il diritto alla autodifesa di un paese aggredito e il diritto alla solidarietà della comunità internazionale che alla Bosnia ha riconosciuto lo status dell'indipendenza e della sovranità. Ma la logica disperata del leader bosniaco si scontra con un'altra: la preoccupazione grave, e condivisa da gran parte dell'Europa, con la significativa eccezione della Germania, che accedere alla richiesta di por fine all'embargo delle armi alla Bosnia significherebbe potenziare i rischi di destabilizzazione, dare modo, sciogliendo il tenue laccio che ancora stringe Milosevic alla comunità internazionale, alla estensione del

La fama di militarista che i giornali gli vanno attribuendo. Tutto il contrario: «Non sono un Italo Balbo», ha detto ad Atene e al riferimento al ras pilota gli serve per spiegare: «sono sensibile alle pressioni esterne perché sia la più ampia possibile l'area da dove proverranno le forze per la ex Jugoslavia».

Per ora l'impegno dell'Italia investe soprattutto il supporto logistico delle nostre basi e le forze della marina già impegnate nell'Adriatico. Sono temi di una conversazione fra Andreatta e il segretario di Stato americano Christopher a margine del vertice di Atene (i due ministri si incontreranno ancora a Washington il 25 giugno). Ma in ballo ci sono le proposte lanciate nei giorni scorsi: la scorta armata ai convogli umanitari provenienti dalla penisola e tornato italiani nella flotta aerea che ha licenza di rispondere agli attacchi sul terreno. Su questo la Farnesina sollecita la discussione nell'opinione pubblica e in Parlamento: «Non si può confondere la politica di sicurezza con il militarismo». Si deve tener presente che in Somalia l'80 per cento degli aiuti venivano intercettati e che in Bosnia la Croce rossa, prima contraria, ormai accetta le scorte. Si deve tener conto

che il ripristino della legalità internazionale è più importante dell'invio degli aiuti. Sempre che non sia troppo tardi, perché la tragedia della Jugoslavia mette a dura prova tutte le strutture militari e diplomatiche cresciute e adattate al clima della guerra fredda. Così Andreatta saluta positivamente i piccoli passi avanti compiuti dal vertice di Atene: addestramento comune di militari dell'Est e dell'Ovest nella prospettiva di missioni di pace sotto l'egida della Cee e dell'Onu. Andreatta, in un incontro con il segretario generale della Nato Manfred Woerner, ha proposto «di invitare i paesi membri ad individuare unità militari da addestrare e mantenere in stand by (pronti a intervenire) nelle operazioni di pace». «Ho fatto presente - ha detto il ministro italiano - che la forza della Nato è nei suoi automatismi». Sempre che non sia troppo tardi per la Jugoslavia, tragica palestra dell'ordine post-comunista.